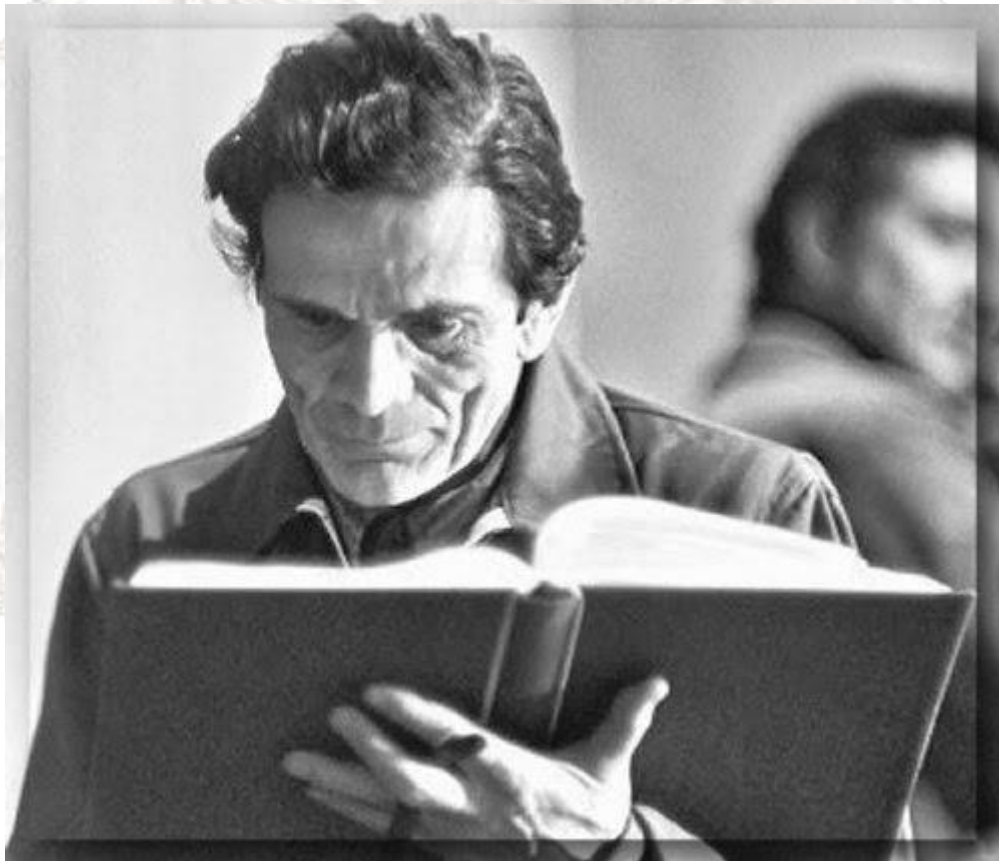


# IL DIALOGO, IL POTERE, LA MORTE (Pasolini *corsaro e luterano*)

**Luigi Martellini**



**euromeditations.eu**

© Luigi Martellini  
© EMUI\_EuroMed University  
ISBN: 000-00-000-0000-0

*Mediterranean Perspectives* Nr 05 Roma 2017

## Critical Dictionary of Social Sciences

Omaggio a Pier Paolo Pasolini, Poeta delle Ceneri

RELATIVE VOCI · RELATED ENTRIES

*benessere (società del); boom; capitalismo monopolistico; comunicazione di massa (mezzi di); conformismo; consumare; consumismo; consumismo (potere del); consumismo neocapitalistico; consumistico; criminalità; cultura al Potere; droga; ideologia edonistica; intolleranza; libertà (falsa); libertà sessuale; massa; merce; mutamento antropologico; neocapitalismo; omologazione culturale; Palazzo; permissività (falsa); Potere; potere capitalistico; potere dei consumi; produrre; progresso; rivoluzione antropologica; sesso; televisione; Terzo Mondo; tolleranza (falsa); verità; vuoto conformismo*

Dal 1960 al 1965 Pasolini curò per il settimanale comunista “Vie Nuove” una rubrica di corrispondenza con i lettori intitolata “Dialoghi con Pasolini”. Un’esperienza che si poneva dopo le prove poetiche de *La meglio gioventù* (1954), de *Le ceneri di Gramsci* (1957), de *L’usignolo della Chiesa Cattolica* (1958), dopo quelle narrative di *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959) e contemporanea alla pubblicazione di *Passione e ideologia* (1960). Ma era anche un’esperienza che si svolgeva in un arco di tempo che andava da *La religione del mio tempo* (1961) a *Poesia in forma di rosa* (1964); da *Il sogno di una cosa* (1962) all’esordio in regia con *Accattone* (1961) al *Vangelo secondo Matteo* (1964).<sup>1</sup> Lo scrittore era chiamato a rispondere alle domande più disparate da parte di lettori prevalentemente giovani e comunisti coi quali Pasolini stabiliva un confronto e nello stesso tempo un *dialogo* anche in rapporto al ruolo intellettuale riferito soprattutto al suo marxismo problematico e spregiudicato, che si trasformava in atteggiamenti pragmatici e ottimistici nell’affrontare i problemi che gli venivano posti.

Dal 1962, fuori cioè ormai dalle *speranze*, con la *normalizzazione* già in atto e il **conformismo** voluto e perseguito dalla borghesia (cause della distruzione delle *diversità* private e collettive), senza più fiducia nel *dialogo*, le risposte ai lettori vengono sostituite dagli scritti “privati” ed ha inizio il distacco da Pasolini dalla politica culturale del PCI e l’interruzione della collaborazione a “Vie Nuove”. Dal 1968, invece,

<sup>1</sup> Un’ampia scelta di questi articoli è uscita col titolo *Le belle bandiere* (Roma, Editori Riuniti, 1977). Un titolo che ricorre e richiama (nel lemma *bandiera*) una simbologia ideologica che, insieme a quella del pannaccio-fazzoletto rosso, è utilizzata spesso da Pasolini per indicare un periodo storico, politico e sociale ben preciso, legato al “sogno” ed alla “speranza”, poi caduti, svaniti, *sbiaditi nel colore* (il bel rosso vivo della bandiera comunista ormai scolorito), e perduti per sempre.

al 1970, Pasolini collabora alla rivista “Tempo” con un’intera rubrica dal titolo “Il caos”.<sup>2</sup> Siamo nel periodo giornalistico che precede di poco gli anni degli “scritti corsari” e delle “lettere luterane”, le poesie di *Trasumanar e organizzare* del 1971, ma che è occupato interamente dagli impegni teatrali e da quelli cinematografici, la fase (dopo *Uccellacci e uccellini* del 1966 con la simbolica uccisione del corvo-ideologia) del “mito”: *Edipo re* (1967), *Teorema* (1968), *Porcile* (1969), *Medea* (1970).

Pasolini presta ora la sua opera “giornalistica” in un periodico di notevole diffusione e il suo nome coincide con quello di un personaggio notissimo e di grande risonanza ed è riscontrabile una maggiore unità di interventi su problemi particolari come le contestazioni studentesche, le lotte operaie, le repressioni, l’avvento e il **potere del consumismo**. L’atteggiamento contraddittorio nei confronti del PCI e la consapevolezza che il suo ruolo è ormai insufficiente e in crisi, rivelano un Pasolini solitario (più di quanto già non lo fosse), disperato, ansioso alla ricerca di superamento di certi schemi ideologici e politici, ossessivo, indipendente, quasi una voce isolata nell’immenso mare del sistema borghese-**consumistico** che ormai inghiottiva tutto. Stanno, cioè, maturando in lui le posizioni *corsare* e *luterane* che da lì a qualche anno lo avrebbero portato allo scontro scoperto col **Potere**.

Agli inizi del 1970, infatti, la collaborazione con “Tempo” si interrompe: Pasolini è ormai un personaggio dichiaratamente *scomodo*. Le vere motivazioni di quella rottura si leggeranno l’anno seguente nel risvolto di copertina di *Trasumanar e organizzare*: “[...] È vero che da quasi un anno ho cessato la collaborazione a un rotocalco perché era impubblicabile una mia osservazione riguardante uomini influenti, i quali si dichiaravano ‘equidistanti’ dai gruppi eversivi di destra e dai gruppi eversivi di sinistra: e prevedevo dunque con questo che si sarebbe arrivati all’attuale situazione, i cui si è costretti a ricordare il ’19 se non addirittura il ’22. La dichiarazione di equidistanza dai due corni estremi è oggettivamente un appoggio al corno destro [...]”.

Dopo il 1970 fino all’improvvisa e tragica morte, ovvero nel periodo in cui pubblica *Trasumanar e organizzare* e *La nuova gioventù* (1975) in poesia, *Calderòn* (1973) per il teatro, appronta per lo schermo la *Trilogia della vita: Decameron* (1971), *I racconti di Canterbury* (1972), *Il fiore delle Mille e una notte* (1974) ed inizia le riprese di *Salò* (1975), Pasolini è presente con i suoi interventi giornalistici in svariati quotidiani e settimanali italiani. Scritti che, in apparenza e per la diversità delle sedi in cui vengono ospitati, possono sembrare occasionali ma in realtà sono accentrati su quegli argomenti che gli stanno molto a cuore, come l’**omologazione culturale**, la **rivoluzione antropologica** degli italiani operata dal **consumismo** e dal **neocapitalismo** borghese, la scomparsa del sottoproletariato e delle culture popolari, la distruzione e lo sfascio dell’Italia determinati dall’inettitudine del governo e dalla corruzione della classe politica al **potere**, la strategia della tensione, il terrorismo, la destabilizzazione. E quindi i nodi della vita italiana: rapporto padre-figli,  **Sesso**, **droga**, scuola, aborto, Democrazia cristiana, **televisione** e altri aspetti di un tempo della nostra contemporaneità tormentato dalle ipocrisie e dalle menzogne, di fronte al quale Pasolini assumeva il ruolo che non aveva più contraddizioni (quelle iniziali tra *passione* e *ideologia*), ma che

<sup>2</sup> Che nel suo significato la dice lunga sul clima sociale e politico di quegli anni. Anche una vasta scelta di questi interventi è stata pubblicata dagli Editori Riuniti (1979) col titolo *Il caos*.

era apertamente ostile al **Potere**, un ruolo *diverso* perché solo così si poteva *descrivere* la società italiana e *parlare* delle responsabilità.

Sono articoli violenti e polemici, aggressivi, caustici, incisivi e, in un certo senso, “profetici” (per quello che avverrà dopo, anche se era prevedibile), con domande e risposte precise, con accuse e analisi fondate, con i quali Pasolini per ben tre anni (dal 1973 al 1975) colpisce l’opinione pubblica, da quella dirigenziale e politica a quella costituita dal semplice, comune e anonimo uomo della strada, dalla prime pagine e dalle colonne della maggiori testate giornalistiche: “Corriere della Sera”, “Il Mondo”, “Paese Sera”, “Tempo illustrato”, “Epoca”. Forte della sua solitaria indipendenza che gli derivava soprattutto dalla mancanza di interessi da difendere, dall’essere fuori dal **Palazzo** e dal non aver compromissioni col **Potere**, Pasolini si impegna in una spietata e capillare indagine su quello *sfascio* della società italiana, diventando in pochi mesi il testimone ed il pubblico accusatore della borghesizzazione, del livellamento totale, fisico e morale, degli italiani, operato dalla scuola, dalla politica, dai costumi, dai **mezzi di comunicazione di massa**.

In quel testo inedito approntato per “Tempo” (che non lo pubblicò) e ritrovato tra le carte dello scrittore, ad un certo punto si legge: “[...] Parte dell’Italia è evidentemente caduta nel caos più completo: un caos mentale, dovuto alla sottocultura e all’ignoranza, che ha due aspetti: uno immobile (venticinque milioni di italiani che assistono a “Canzonissima”) e uno in moto verso un caos sempre maggiore (mettiamo l’Ordine fascista). Gli ultimi avvenimenti hanno sollevato il pietrone sopra il verminaio [...]”.

Gli articoli dal 1973 al 1975 sono stati riuniti in *Scritti corsari*<sup>3</sup>, mentre quelli dai primi del 1975 agli ultimi giorni di ottobre dello stesso anno in *Lettere luterane* che uscì postumo.<sup>4</sup> Vediamo dunque cosa c’era sotto quel “pietrone” sollevato dallo scrittore. Uno dei temi sui quali Pasolini ferma il suo interesse in questo quindicennio di interventi pubblici (1960-1975) è quello dei giovani ed è utile notare come il suo atteggiamento sulle nuove generazioni passi gradualmente da un giudizio ottimistico e positivo nei primi anni Sessanta ad una condanna pressoché totale negli ultimi tempi. Intorno al 1960 la società italiana sta vivendo il **boom** economico, già iniziato negli anni precedenti, ed assiste al nascente neocapitalismo che non si presenta come *contrapposizione* al proletariato, ma come *integrazione*, attraverso il **consumismo**, dei fermenti e dei tentativi di rinnovamento che già esistevano nel suo interno. Pasolini è convinto che i giovani possano restare immuni dal crescente **conformismo** e dal livellamento della borghesia capitalistica perché essi rappresentano la parte migliore della società (in quanto disponibili a credere negli ideali) e non facilmente corruttibili dalla viltà, vizio fondamentale della piccola borghesia falsamente cattolica del nostro paese. Fra i giovani lavoratori apprezza quelli che, resistendo alle lusinghe del **consumismo neocapitalistico**, restano fedeli all’autonomia delle proprie idee e mantengono una coscienza consapevole dei propri diritti; fra i giovani studenti borghesi invece giudica positivi quelli che riescono a reagire al **conformismo** ormai imperante nella scuola e nelle loro famiglie. La gioventù italiana, perciò, con la sua

<sup>3</sup> Milano, Garzanti, finito di stampare il 13 maggio 1975.

<sup>4</sup> Torino, Einaudi, finito di stampare il 27 novembre 1976.

forza, l'entusiasmo, gli ideali, il suo razionalismo, appare a Pasolini come la nuova generazione impegnata nella costruzione e nel rinnovamento della società italiana. Il solo timore che traspare dalle sue parole è che una volta diventati adulti i giovani possano cedere ai compromessi ed alle ipocrisie di quella stessa borghesia. Ma Pasolini vedrà bruciare tutte quelle illusioni perché il crescente sviluppo capitalistico non attenuerà e non eliminerà i mali e le contraddizioni sociali, al contrario li accentuerà sempre di più. Conflitti e tensioni interne esploderanno nel '68, che conoscerà manifestazioni studentesche, scioperi operai, occupazioni di fabbriche e disoccupazioni, emigrazione, dure condizioni di lavoro, arretratezza dei servizi, vecchiume scolastico e delle Università, con un interminabile elenco dei problemi che anticipavano quelli dell'Italia di oggi e dimostravano che il capitalismo non aveva risolto nulla.

Pasolini concentra la sua attenzione e la sua polemica proprio su quei giovani intellettuali contestatori della scuola, delle Università e della **società del benessere** in generale, della quale però sono il risultato e l'espressione. La loro critica e il loro rifiuto gli appaiono solo *apparenti*, perché anche i giovani sono coinvolti nella borghesia totalizzante, in quanto figli di borghesi, e la loro opposizione è addirittura assorbita dal sistema. Lo scrittore vede allora nella loro contestazione solo la preoccupazione piccolo-borghese di pretendere (a parole) tutto, ma poi (coi fatti) chiedere solo ciò a cui si ha diritto, che non sarebbe altro che l'ansia di ottenere il **potere**, come diceva chiaramente nel testo poetico *Il PCI ai giovani!!* contro la rivolta studentesca del '68, in occasione degli scontri fra gli studenti e i poliziotti. Era la lucida analisi di una lotta di classe che vedeva Pasolini schierato a favore dei poliziotti contro i figli di papà prodotti borghesi di una società capitalistica la quale aveva fatto in modo che la borghesia diventasse una condizione umana. Cosicché per chi era nato in questa *entropia* era finita, e Pasolini scagliandosi contro i giovani provocava l'ultima generazione di operai e contadini perché la prossima generazione non avrebbe visto intorno a sé se non l'*entropia borghese*. Quei giovani perciò gli apparivano prepotenti, ricattatori, sicuri di loro stessi e pieni, quindi, di tutti i difetti piccolo-borghesi, attaccandoli in questo modo:

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti,/ io simpatizzavo coi poliziotti!/ Perché i poliziotti sono figli di poveri./Vengono da periferie, contadine o urbane che siano./[...]Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care./Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia./Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!/I ragazzi poliziotti/che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione/risorgimentale)/di figli di papà, avete bastonato,/appartengono all'altra classe sociale./A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento/di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte/della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte/del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,/la vostra!

Ma difendendo i poliziotti, considerati come strumento del **potere capitalistico** e quindi oggetto di odio classista, Pasolini rivelava la sua impopolarità e i pericoli della sua provocazione intellettuale in quanto riteneva quei fermenti solo delle contestazioni *benigne* allo stesso **Potere** contro il quale si rivoltavano. *Benigne* perché interne ad esso (nella totale **omologazione** interclassista operata dal **consumismo**), e

perché costituivano il risvolto dell'integrazione borghese che contestava nel generale e assoluto immobilismo.<sup>5</sup> L'atteggiamento di Pasolini, però, non è di odio, ma di "cessazione d'amore" e di condanna verso una generazione che si è formata in un contesto sociale e storico completamente diverso e lontana dal "suo" vecchio mondo umanistico.

Lo scrittore si rende anche conto che la nuova generazione ha un rapporto diverso con la borghesia: infatti mentre i giovani delle precedenti generazioni consideravano la borghesia come un "mondo separato" da loro e ritenersi antiborghesi significava essere fuori dalla borghesia, i giovani della nuova generazione non la considerano più come una classe sociale diversa perché essa, assorbendo operai e contadini, è diventata con l'aiuto del neocapitalismo una "condizione umana". I giovani così sono molto più borghesi di prima e a lui, intellettuale e scrittore, non resta che provarli e scendere in polemica con loro per spingerli ad avere coscienza della loro condizione di piccolo-borghesi.

Se, del resto, negli anni '60 le contestazioni studentesche, i confusi tentativi di rinnovamento, le critiche alla società borghese, anche se originatesi in un contesto di integrazione col **potere**, segnalavano il desiderio di non accettare più passivamente i nuovi modelli e la volontà di mantenere un'identità autonoma e critica, negli anni '70 tutti questi fermenti-ideali si spengono a poco a poco. In una società sempre più in crisi e in preda a profondi squilibri economici e politici, in un clima di criminalità (anche giovanile) in continuo aumento, con le tensioni sociali che si manifesteranno poi nel terrorismo, gli studenti non sperano più di cambiare qualcosa, sembra scomparso il tempo della "fantasia al potere" e si lasciano sempre più assorbire dall'**ideologia edonistica** del dilagante **consumismo**. Pasolini osservava che la nuova generazione si presentava schiava del più desolante e **vuoto conformismo**: una gioventù, tanto per citare un esempio fra i più noti, che mentre negli anni '60 portava i capelli lunghi come simbolo di protesta contro i sorpassati *clichés* del perbenismo borghese, negli anni '70 appariva addirittura inconcepibile un giovane senza i capelli lunghi. Così, quello che prima era un *simbolo* di protesta ora diventava un *atteggiamento* convenzionale e standardizzato: lasciarsi crescere i capelli o i baffi o mettere una benda su un occhio non era più espressione di un atto di libertà (i capelli lunghi esprimevano "cose" di Sinistra), ma rappresentava un linguaggio ineffabile ed equivoco e scriveva: "nessuno mai al mondo potrebbe distinguere dalla presenza fisica un rivoluzionario da un provocatore. Destra e Sinistra si sono fisicamente fuse".

Tutto diventava espressione del **Potere**, come: "decidere se sognare una Ferrari o una Porsche; seguire attentamente i programmi **televisivi**; conoscere i titoli di qualche *best-seller*; vestirsi con pantaloni e magliette prepotentemente alla moda; avere rapporti ossessivi con ragazze tenute accanto esornativamente, ma, nel tempo stesso, con la pretesa che siano 'libere' ". Atti *culturali* voluti dal **Potere**, e oggi tutti gli italiani giovani compiono questi identici atti, hanno il medesimo linguaggio fisico, sono

<sup>5</sup> Cfr. L.Martellini (a cura di), *Il dialogo, il potere, la morte (La critica e Pasolini)*, Bologna, Cappelli, 1979, *passim*. Ma per tutte le tematiche qui di seguito espresse in modo estremamente sintetizzato, per comprensibili ragioni di spazio, mi sia consentito rinviare alle più ampie argomentazioni proposte nel mio *Ritratto di Pasolini*, Bari-Roma, Laterza 2006, ora in e-book (2015).

perfettamente *interscambiabili* e *interclassisti*. Cosicché “in una piazza piena di giovani, nessuno potrà più distinguere, dal suo corpo, un operaio da uno studente, un fascista da un antifascista; cosa che era ancora possibile nel ‘68”.

Eravamo all’**omologazione culturale** che unificava tutti costituendo essa la matrice che generava l’impressionante *unicità* comportamentale e l’*identità* del linguaggio fisico e mimico. L’ **omologazione** era riuscita a realizzare il sogno interclassista del **Potere**, e la furia contestatrice dei giovani, considerata “benigna” allo stesso **Potere**, era facilmente integrabile, in quanto opposizione al mondo dei “padri” di cui i figli scontrerebbero le colpe. Colpe che accomunerebbero “fascisti e antifascisti, padroni e rivoluzionari” e oggi “quando parliamo di padri e di figli, se per padri continuiamo sempre a intendere i padri *borghesi*, per i figli intendiamo sia i figli *borghesi* sia i figli proletari”. Evidentemente l’**omologazione** - si chiedeva lo scrittore derivando dalle teorie critiche di Adorno e della “Scuola di Francoforte” tale concetto, insieme agli altri concetti sulla cultura borghese, sulla politica e sulla società - era un nuovo **Potere**.

Rileggendo i versi de *Il glicine*, in *La religione del mio tempo*, a proposito degli *idoli* e della *massa* che si assesta “là dove il Nuovo Capitale vuole”, comprendiamo che di questo nuovo **Potere** (*senza volto*) si conoscono solo alcune caratteristiche: “per esempio il suo rifiuto del vecchio sanfedismo e del vecchio clericalismo, la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione (coronata da successo) di trasformare contadini e sottoproletari in piccolo borghesi, e soprattutto la sua *mania*, per così dire cosmica, di attuale fino in fondo lo ‘Sviluppo’: **produrre** e **consumare**”.

Era il “genocidio” del sottoproletariato ad opera dell’indifferente crudeltà **edonistica** e di quella **consumistica** che avevano reso borghesi tutti. Ma anche la società di *massa* è borghese, e si identifica proprio con quella borghesia che ha reso irriconoscibile quel sottoproletariato romano delle borgate cambiandolo rapidamente, e che ha “assestato” tutto, realtà e miti, collocandoli nelle varie stratificazioni sociali per livellare, sotto la spinta del **consumismo**, sia le pressioni politiche che le velleità intellettualistiche di una piccola *élite* di borghesi colti e disperati, sedentari, tutti uguali tra loro, *integrati*. Tutto appartiene a una totalità, a un cerchio, a un diritto, e il piccolo-borghese di oggi non esiste più nei libri che parlano di marxismo o del materialismo dialettico leninista, teorie cadute nel dogmatismo e nel *pluralismo*, presupposto, quest’ultimo, dell’*utopia* e “parola - il *pluralismo* - che serve a *calmare* gli animi”: come si legge proprio in Adorno.

Le conseguenze erano che i giovani non *comunicavano* più con i genitori (coi quali evitavano ogni rapporto dialettico già di per se stesso minimizzato), li condannavano perché non capivano e, rifiutando la loro cultura e la loro storia, li isolavano facendoli sentire emarginati e ghettizzati. E non capivano che era proprio questo comportamento a renderli *uguali* agli altri e non *diversi*, come non riuscivano a comprendere che, nonostante l’aspetto esteriore di una maggiore educazione scolastica e una migliore condizione di vita, erano regrediti ad una *rozzezza* primitiva. Osserva Pasolini: la loro “stereotipia li rende infidi”, ambigui, afasici perché non riescono a parlare, incomprensibili, o “addirittura tacciono, lanciando ogni tanto urli gutturali e interiezioni tutte di carattere osceno”, non hanno “luce negli occhi”, non sanno sorridere, solo “ghignare o sghignazzare” e “nei casi peggiori sono dei veri e

propri criminali” tanto che “non c’è gruppo di ragazzi, incontrato per strada, che non potrebbe essere un gruppo di criminali”.

Questa specie di adolescenti, completamente priva di rapporti col passato, è rappresentata da giovani senza valori e *infelici*, e tra i criminali e quelli che non lo sono non c’è soluzione di continuità, in quanto per tutta la massa giovanile il modello di crudeltà e di disumanità è identico e così “i giovani italiani nel loro insieme costituiscono una piaga sociale forse oramai insanabile: sono o *infelici* e criminali (o criminaloidi) o estremistici o conformisti: e tutto in una misura sconosciuta fino ad oggi”. Essi sono incapaci di avere una morale, sono “presuntuosi”, “complessati”, “razzisti borghesucci”, “imbecilli” e, quel che è peggio, sono soddisfatti di tutto quello che la società **consumistica** offre loro, anzi ritengono di essere degli esempi addirittura “venerabili”. Vengono in mente le parole dette da Pasolini nelle sua ultima intervista:

“[...] Tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere [...]: avere, possedere, distruggere. [...] Se ho tra la mani un consiglio di amministrazione o una manovra in Borsa uso quella. Altrimenti una *spranga*. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono. Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti [...] perché siamo tutti in pericolo”.<sup>6</sup>

Quali sono i motivi di questa situazione che a Pasolini appariva (e che in realtà è, in quanto mi sembra possibile usare il *presente*) terribile? Essi sono tutti rintracciabili nel **vuoto** conseguente alla “privazione” dei valori, determinata dalla seconda rivoluzione industriale (che, in Italia, in verità è la “prima”). Il **consumismo**, che ne è derivato, ha distrutto, secondo lo scrittore, un mondo “reale”, coi suoi valori e i suoi modelli di comportamento, trasformando il *reale* in una *irrealtà* dove, una volta scomparsi i conflitti e le scelte possibili tra il bene e il male, esiste solo l’impietramento, la “fine della pietà”, sia che il discorso si ponga per i giovani criminali sia per i giovani *infelici*. La stessa **libertà sessuale**, voluta come *donazione* e imposta come **consumo** dal neocapitalismo, ha contribuito a renderli più aggressivi, chiusi, ossessionati, nevrotici, sessualmente impotenti, invece di *donare* loro la felicità.

Pasolini riconosce la responsabilità della sua generazione nella degradazione operata sui giovani che stanno ora subendo, quasi come un’atroce punizione, le *colpe* dei padri: i quali *prima* hanno generato, accettato e creduto nel fascismo, *poi* hanno messo in piedi un regime clericofascista (come lo scrittore ritiene quello del periodo democristiano, falsamente democratico) e, *infine*, hanno accettato il rovinoso **potere dei consumi** senza rendersi minimamente conto delle conseguenze possibili e immaginabili. I giovani pagano ora per un cinico e falso progresso che ha distrutto quel mondo *reale* ed ha trasformato in un solo decennio la *simpatica* e *fiduciosa* gioventù degli anni ’60 in quella *odiosa* e *criminale* degli anni ’70. Ed è stato questo completo rovesciamento, dovuto all’inconscio **edonismo** interclassista, che ha costretto i giovani

<sup>6</sup> Queste dichiarazioni sono tratte da un’intervista che Pasolini rilasciò al giornalista Furio Colombo sabato 1 novembre 1975 tra le quattro e le sei del pomeriggio. Dopo qualche ora lo scrittore sarebbe stato assassinato ed il suo corpo trovato all’alba del giorno dopo, domenica. Il testo del colloquio apparve poi sul n.2 di “Tuttolibri” dell’8 novembre 1975. Si noti la parola *spranga* (il corsivo è mio) che richiama il modo in cui è stato ucciso lo scrittore.



a conformarsi al modello piccolo-borghese di comportamento *falso* e *irreale* e che la scuola d'obbligo (complice la **televisione**) ha inculcato; è stato questo rovesciamento, manipolato dal potere consumistico, a produrre quell'irreversibile **mutamento antropologico** degli italiani (si ricordi la frase: "gli italiani non sono più quelli"), corrompendo l'ottimismo e l'illusione di un tempo.

Centrale è, in questo contesto, per Pasolini (come già si diceva per i "Francofortesi") il problema del **neocapitalismo** e del **consumismo** al quale lo scrittore ricollega tutti gli altri che sono in definitiva l'espressione della società industrializzata con, accanto alla crescente tecnocrazia, la borghesia dominante, che tende a diventare egemonica sia industrialmente (completa industrializzazione del Nord, completo abbandono del Sud) sia culturalmente (produzione e diffusione della **cultura al Potere** attraverso la **televisione** e la scuola). La società capitalistica sta diventando sempre più un cerchio chiuso all'interno del quale la borghesia, per mezzo del capitale, raggiunge il **Potere** e consolida la sua posizione: così ciclicamente assorbendo tutto in modo assoluto e tutte le questioni morali e politiche si decidono con la forza non con la ragione. Chi governava l'opinione dominava le **masse**: una sorta di **capitalismo monopolistico** che sviluppava le coscienze per incatenarle in un settore di produzione. Il pericolo sociale è l'integrazione-seduazione che opera su una disponibilità ideologica preesistente. L'illusorio spinge l'individuo a crearsi un "surrogato psicologico" capace di sostituire ciò che manca nella realtà. L'autorità-potere ha tutto l'interesse a mantenere le idee esistenti con i loro pregiudizi ed errori, che paradossalmente risultano necessari per garantire il **Potere**. L'elaborazione da parte di Pasolini del concetto di "**omologazione culturale**" riguarda quindi tutti: borghesi, popolani, sottoproletari, intellettuali, studenti, operai, politici. La stessa ideologia diventa una giustificazione. La contraddizione allora è qui, con l'illusione che ripulire le coscienze equivalga a ripulire la società: fiducia-utopia borghese, come del resto è borghese l'essenza stessa dell'ideologia. La classe dominante, il dominio borghese, la rivoluzione borghese, quella neocapitalistica, per esprimere il loro modo e la loro qualità di vita, hanno avuto bisogno di una sostituzione di valori, di un tipo diverso di suddito che fosse soprattutto consumatore affinché venisse rispettato fino in fondo il principio elementare dell'economia politica: domanda-offerta. La classe dominante produce i noti modelli di *sviluppo* e non di *progresso*, perché il **potere** è multinazionale, e quindi tecnologicamente avanzatissimo e perciò estraneo alle esigenze reali del Paese. Il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico – scriveva Pasolini in una *Lettera aperta a Italo Calvino: quello che rimpiango* (su "Paese Sera del luglio del 1974) –, ovvero la conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale e quindi nel corpo e nel comportamento, in quanto è qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà del **consumi**, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto.

Pasolini assisterà al verificarsi di queste "previsioni" pessimistiche negli anni '70 col conseguente processo di *snaturamento* che investirà le altre classi sociali: si pensi al ricordato riassorbimento della contestazione studentesca (che lo scrittore porterà come esempio) ed al rafforzamento del **Potere** proprio grazie ai contrasti ed alle contraddizioni. Così la società italiana degli anni '70 sarà quella della crisi industriale, disoccupazione, **droga**, criminalità, del terrorismo, degli scandali politici: "voci" che

suonano familiari anche oggi. L'ideologia **edonistica** del **consumismo** indiscriminato doveva fare i conti coi problemi energetici, col sottosviluppo, col Terzo **Mondo**, con la regressione, perché i risultati di quella società e di quegli stravolgimenti erano stati proprio quell'**omologazione culturale** (con quel "genocidio" delle culture autonome popolari, sottoproletarie, da parte della "**cultura al potere**") e i nuovi modelli-valori basati sulla "joie de vivre", con la loro estraneità alle tradizionali culture particolaristiche.

Quel mondo pre-industriale e quell'Italia artigiana e contadina che avevano fornito tradizioni, modelli umani e valori (i quali restavano ancora reali a livello popolare) non esistevano ormai più, e a Pasolini la crisi appariva totale e senza soluzioni. La stessa lingua aveva registrato un enorme impoverimento dell'espressività a vantaggio della comunicazione per immagini. Impotente davanti ad uno spettacolo tanto orrido e cupo, tentava di salvare miticamente, come un "profeta del passato", quelle culture popolari che erano sopravvissute intatte addirittura sotto il fascismo, visto che il centralismo fascista proponeva un modello reazionario a cui il popolo obbediva solo a parole, ma in realtà continuava a restare ancorato ai suoi antichi modelli: "Profeta del passato" tra un presente perduto e un futuro possibile. Ebbene queste culture ormai cedevano di fronte ad un tipo di persuasione **consumistico-edonistica** (molto più potente e capillare di quella fascista) favorita, affermava continuamente Pasolini, dalla scuola dell'obbligo e dalla **televisione** che diffondevano e imponevano dappertutto i nuovi modelli borghesi. Il suo uso repressivo (e non emancipatorio) come **mass media** ha finito per rappresentare la cosiddetta "opinione pubblica", nata e cresciuta sul condizionamento televisivo, che non ammette repliche o alternative al "linguaggio delle cose", che propone come esempi o modi di essere o di comportamento o di linguaggio.

A Pasolini, però, non poteva del resto sfuggire che sia la **televisione** sia la scuola non sono altro che strumenti in mano al **Potere**. E riferendosi ad un dibattito tenuto il giorno precedente in una scuola di Lecce con degli insegnanti, delineava come dovesse essere la scuola d'obbligo (trattando, tra l'altro, i problemi del **nesso**, dell'igiene, dell'ecologia, dell'urbanistica, delle libere letture, ecc.) e la **televisione** (da rendere "culturalmente pluralistica" affinché perdesse "il suo orrendo valore carismatico" e la sua "intollerabile ufficialità", portando tutto "alla luce del sole" democraticamente per non "lasciare che i partiti si sbranino dietro le quinte per spartirsi il **Potere** delle notizie che decidono di farci subire").

Infine il nuovo modo di produzione ha plasmato una nuova umanità mirante a distruggere il *singolo* individuo: infatti la civiltà dei **consumi** ha bisogno della *famiglia*, perché un *singolo* può essere un **consumatore** imprevedibile (incontrollabile, dunque) nelle scelte e quindi potrebbe rifiutare la religione dell'**edonismo**. I produttori preferiscono la *famiglia* che costituisce l'esempio di uomo-**massa**, di perfetto consumatore, di soddisfazione, in quanto la nozione di *singolo* è "per sua natura contraddittoria e inconciliabile con le esigenze del **consumo**" ed è "in seno alla famiglia che l'uomo diventa veramente **consumatore**: prima per le esigenze sociali della coppia, poi per le esigenze sociali della famiglia vera e propria". L'uomo diventa così un automa (*l'uomo a una dimensione* marcusiano).

Questa riduzione dell'uomo ad *automa* (soggetto quindi e nuove forme di controllo e privato della propria dignità) comporta "l'esigenza di un avanzamento nel senso della demistificazione, della democratizzazione e addirittura del progresso" ora che tutti in Italia hanno l'ansia di consumare, di essere felici, di voler essere tutti "uguali" e dove la diversità è diventata una *colpa* mentre il "raptus" collettivo sembra essere costituito dalla follia, dal divertirsi a tutti i costi. E Pasolini non esitava a denunciare:

L'Italia - e non solo l'Italia del **Palazzo** e del **Potere** - è un Paese ridicolo e sinistro: i suoi potenti sono delle maschere comiche, vagamente imbrattate di sangue: 'contaminazioni' tra Molière e il Grand Guignol. Ma i cittadini italiani non sono da meno. Li ho visti, li ho visti, in folla a Ferragosto. Erano l'immagine della frenesia più insolente. Ponevano un tale impegno nel divertirsi a tutti i costi, che parevano in uno stato di 'raptus': era difficile non considerarli spregevoli o comunque colpevolmente incoscienti. Specialmente i giovani. Tutte quelle sciocche coppie che se ne andavano tenendosi all'infinito strette per mano, con aria di vicendevole, romantica protezione e ispirata certezza del domani. Sono stati ingannati, beffati [...] e i nuovi valori, puramente pragmatici, esistenziali, del '**benessere**', hanno tolto loro ogni dignità.

Così diceva al Presidente della Repubblica Leone in una lettera aperta, perché quello era il vero volto dell'Italia: un "paese sporco [...] disonesto [...] idiota [...] ignorante [...] **consumistico**".

Il neocapitalismo ha creato dunque un'ideologia dell'**edonismo** (priva di valori umanistici e umani). E sarebbe del resto inconcepibile pensare o comportarsi diversamente, perché sono stati sanciti come sacri il **consumo** e la **merce**, e gli italiani hanno accettato in **massa**, spinti dalla forza di convinzione della nuova qualità di vita promessa dal **Potere** e dalla forza dei suoi strumenti di **comunicazione**, soprattutto la **televisione**. Un "falso progresso" il cui esempio più eclatante di *regressione* era costituito dalla tolleranza **sessuale**, tolleranza anch'essa *falsa* perché non realisticamente conquistata dai cittadini, ma elargita dal **Potere** che la reputa necessaria, per spingere ancora più avanti i **consumi** degradando e mercificando i corpi: il "coito" *oggi* è obbligo sociale, *ieri* era scandalo "fuori dal matrimonio". La legalizzazione dell'aborto appariva come l'enorme comodità per la maggioranza di concedere agli accoppiamenti eterosessuali la libertà illimitata con conseguente parossismo e l'ossessione del rapporto libertà-felicità:

[...] l'attuale forma di tolleranza sia reale [...] è stata decisa 'dall'alto': è la tolleranza del **potere consumistico**, che ha bisogno di una assoluta elasticità formale nelle 'esistenze' perché i singoli divengano buoni **consumatori**. [...] Essere in coppia è *ormai* per un giovane non più una libertà ma un obbligo, in quanto paura di non essere pari alle libertà che gli vengono concesse.

Questo clima di confusione di valori e di falsità (falsa **tolleranza**, falsa **permissività**, falsa **libertà**), altro non è che la *maschera* di un vero **potere** assoluto che porta Pasolini ad affermare: "c'è, in Italia, un nuovo Fascismo che fonda il suo potere proprio sulla promessa della *comodità* e del *benessere*", lo stesso **potere** che ci ha portato la **droga** come "surrogato della cultura" e riempitivo di quel "**vuoto**" **culturale** che si è venuto a creare con la distruzione delle antiche culture e la scomparsa dei valori tradizionali e

razionali e, con la **droga**, l'aberrante **criminalità**. Il quadro, dunque, disegnato da Pasolini è apocalittico, ed orrendo l'universo che ne fa da sfondo: una società conformista e intollerante, criminaloide, distrutta nei valori più veri e autentici da un'evoluzione ed uno sviluppo caotico, selvaggio, non programmato e una borghesia, infine, che in pochissimi anni ha assorbito tutte le altre classi sociali, **omologando le culture** e provocando una situazione che non ha paragone con quella degli altri paesi dell'occidente industrializzato.

L'attento e complesso esame che Pasolini andava conducendo sulla società italiana rivelava, come si può constatare, tutto il suo cupo pessimismo ormai tale da temere la creazione, da parte della rivoluzione **consumistica**, di rapporti sociali immutabili fino a giungere ad un nuovo tipo di fascismo (lo scrittore lo chiama "tecno-fascismo", perché sarebbe appoggiato dalla moderna tecnologia), caratterizzato appunto dalla **falsa tolleranza** e dalla falsa realizzazione dei diritti civili.

In questo contesto di argomentazioni un ruolo importante lo riveste la contemporanea terza fase del messaggio cinematografico dello scrittore, quello costituito dalla *Trilogia della vita*. Film facili e voluti per contrapporre all'odiato presente **consumistico** un passato recente, dove e quando tutto era *reale* (corpi e rapporti umani), e non *irreale* come la civiltà consumistica che viviamo. Anzi nella citata *Abiura dalla "Trilogia della vita"* premessa alla pubblicazione delle tre sceneggiature (*Decameron* 1971, *I racconti di Canterbury* 1972, *Il fiore delle Mille e una notte* 1974: ovvero gli anni "corsari" e "luterani"), Pasolini affermava che in nessun caso bisognava subire la strumentalizzazione del **potere** e della sua **cultura** perché quello che contava era la sincerità di ciò che si doveva dire. Se poi ci si rendeva conto che quella *necessità* e *sincerità* erano state asservite o manipolate, allora bisognava avere il coraggio - appunto - di *abiurare*.

Pasolini, perciò, non abiurava dalla *Trilogia* perché si pentiva di averla fatta, ma perché tutto era ormai rovesciato: aveva creduto, cioè, a cose che non esistevano più e permetteva alcuni punti molto importanti. Il primo era quello di essersi illuso che il presente potesse essere compensato dalla oggettiva sopravvivenza del passato, e quindi dalla possibilità di rievocarlo. Ma tutto sembrava aver assunto un valore retroattivo perché se coloro che allora erano così e ora sono potuti diventare così, significava che potenzialmente già lo erano: quindi il loro modo di essere allora è stato svalutato dal presente e il crollo del presente implicava anche il crollo del passato, di conseguenza la vita era un mucchio di insignificanti e ironiche rovine.

Secondo: quelli che criticavano Pasolini, mentre stava accadendo tutto questo, avevano al contrario il "dovere" di imporre la lotta per il **progresso**, il miglioramento, la liberalizzazione, la **tolleranza**, il collettivismo e altre cose, senza accorgersi che la rovina e la degenerazione venivano proprio attraverso una falsificazione dei loro valori. Trovavano che l'Italia era senza dubbio migliorata e diventata più democratica, **tollerante**, moderna e non si accorgevano della valanga di delitti che sommergeva il Paese. Non si accorgevano neanche che non c'era soluzione di continuità tra quelli che erano tecnicamente criminali e quelli che non lo erano, e che quindi il modello di insolenza, disumanità, spietatezza era identico per l'intera **massa** delle persone. I critici di Pasolini poi non si accorgevano neanche che proprio la **televisione**, o forse peggio la

scuola dell'obbligo, aveva degradato tutti, giovani e ragazzi, a schizzinosi, complessati, razzisti borghesucci di seconda serie. I critici consideravano ciò solo una spiacevole congiuntura, quasi che un **mutamento antropologico** fosse reversibile. Non si accorgevano, infine, che la **liberalizzazione sessuale**, anziché dare leggerezza e felicità ai giovani e ai ragazzi, li aveva resi infelici, chiusi, stupidamente presuntuosi e aggressivi. Per non dire del popolo che **antropologicamente** non esisteva più.

Dove conduceva allora la sua abiura dalla *Trilogia*? All'adattamento, concludeva Pasolini in quella premessa, perché l'Italia stava vivendo un processo di adattamento alla propria degradazione, e terminava scrivendo:

*Tout va bien*: non ci sono nel paese masse di giovani criminaloidi, o nevrotici, o **conformisti** fino alla follia e alla più totale **intolleranza**, le notti sono sicure e serene, meravigliosamente mediterranee, i rapimenti, le rapine, le esecuzioni capitali, i milioni di scippi e di furti riguardano le pagine di cronaca dei giornali, ecc.ecc. Tutti si sono adattati o attraverso il non voler accorgersi di niente o attraverso la più inerte sdrammatizzazione.

Era anche presumibile che uno come Pasolini ricercasse le cause e le responsabilità politiche (che qualcuno doveva pur avere) di questa drammatica situazione e le individuasse negli errori di quella Democrazia Cristiana, grande protagonista degli ultimi trent'anni a Partito da sempre al governo dopo la caduta del Fascismo. Ma per accertare queste responsabilità era necessario un **Processo** perché "è solo attraverso il **processo** dei responsabili che l'Italia può fare il **processo** a se stessa, e riconoscersi". La democrazia cristiana, secondo Pasolini, non aveva potuto o saputo o voluto porre rimedio a nulla, ed egli la riteneva espressione della stessa borghesia che aveva originato il fascismo. Anzi c'era una perfetta continuità fra il regime fascista e quello democristiano: prove ne erano la mancata epurazione, la continuità dei codici, l'identica violenza poliziesca, il disprezzo della costituzione, la rozza e ignorante provincialità. La democrazia cristiana, affermava Pasolini, era un nulla ideologico mafioso e, perduto ormai il riferimento alla Chiesa, modellava se stessa secondo le forme necessarie al **potere** economico, così la sua implicita ideologia **edonistica** era esattamente il contrario della religione. Rimasta, quindi, senza ideologia alcuna, la democrazia cristiana non si è accorta nemmeno di quello che accadeva intorno a lei e non ha assicurato alla comunità neanche i beni necessari come case, scuole, ospedali ed altri servizi di pubblica utilità, contribuendo a causare il "disastro" dell'Italia contemporanea e portando allo "sfascio" il nostro paese. Critiche che Pasolini esprimeva ed estendeva anche nei confronti dei partiti dell'opposizione di sinistra che giudicava impreparati e disattenti (e quindi ugualmente colpevoli) di fronte al nuovo **potere** ed ai cambiamenti sociali.

Ma la polemica di Pasolini raggiungeva toni aspri e violenti soprattutto sul delicato nodo delle stragi e della strategia della tensione. Lo scrittore non poteva certo provare la responsabilità diretta e la complicità della democrazia cristiana, ma in ogni caso la riteneva colpevole dell'incapacità di scoprire gli esecutori e i mandanti di quelle stragi ("fingono di non saperlo e tacciono", scrive in *Gennariello*). Leggiamo l'*incipit* del famoso articolo *Che cos'è questo golpe?*:

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* [...]. Io so i nomi dei responsabili [...] delle stragi [...]. Io so i nomi del 'vertice' che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di *golpes*, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli 'ignoti' autori materiali delle stragi pi recenti. Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione [...]. Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine del colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista [...] e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista [...]. Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali [...] a giovani neofascisti, anzi neo-fascisti [...] e infine a criminali comuni [...] e forse sempre senza nome. Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e i malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari. Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che stabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. [...] Un intellettuale dunque potrebbe benissimo far pubblicare quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi. Il **potere** e il mondo che, pur non essendo del **potere**, tiene rapporti pratici col **potere**, ha escluso gli intellettuali liberi - proprio per il modo in cui è fatto - dalla possibilità di avere prove e indizi. Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del **potere** o intorno al **potere**), compromettendomi con esso, e quindi partecipare del diritto di avere, con una certa alta probabilità, prove e indizi. Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a dire la **verità**: cioè a fare i nomi [...].

L'intellettuale si rivolge quindi a quelli che *non* riescono a vedere e parla in nome di quelli che *non* possono dire. Si tratta di un rapporto coscienza-eloquenza. La sua posizione è estremamente pericolosa nel momento in cui bisogna dire le cose come appaiono e con la *verità* che mostrano. Pasolini dunque doveva scegliere: o diventare un intellettuale del "sistema" o dire tutto (cioè "fare i nomi"). Ma dire tutto significava dire **tre verità**: che il **capitale** era totale, che il **potere** era assoluto (e quindi non c'era o non c'era più opposizione), che bisognava dire la **verità**. La terza **verità**, infatti, per l'intellettuale consisteva nell'aver il coraggio di rivelare le due precedenti.

Si ricordino le significative considerazioni di Pasolini sulla *verità* in *Trasumanar e organizzar* e nella *Divina Mimesis*, due opere cioè che comprendono questo spazio "corsaro" e "luterano" tra il 1971 e il 1975. Dire la **verità**, perciò, era resistere alla tentazione di essere **integrati**, evitare che il **potere** e la **cultura** potessero strumentalizzarci; rendere nota la **verità** voleva dire non accettare il nuovo **potere**, quello dei **consumi**, "ultima delle rovine, rovina delle rovine", e avere il coraggio, la

capacità di parlare nel silenzio che ci circonda, tra i mugolii e gli sghignazzi stereotipati della classe colta, tra l'afasia dei giovani. Dire la **verità** significava disobbedire, criticare, uscire dalla **massa**, essere diversi, dire no alla **tecnologizzazione capitalistica**, alla **capitalizzazione tecnologica**, alla **socializzazione del capitale**, al **potere tecnocratico**. Come, appunto, Pasolini aveva messo in evidenza in *Trasumanar e organizzar*, il rapporto era tra **verità** e **potere**, e non tra **conoscenza** e **ideologia**, e quindi tra **verità** non dicibile (*Nefas*) e la **verità** dicibile (*Fas*), scrivendo:

La **verità** non dicibile è Nefas / Fas quella dicibile: questo dicono gli Autori. / Nel mondo vigono solo le **Verità** non dicibili, / naturalmente scritte con la V maiuscola; / non potendosi parlare la **Verità**, si fanno chiacchiere, / come va, bel tempo, un po' di freschetto, / lo so che queste acque artificiali sono un po' sporche. / La **verità** con la v minuscola, il Fas, / contempla le due opposte **Verità** con la V maiuscola / e i loro rappresentanti che dunque *parlano* d'altro.

Qualcuno doveva pur assumersi questo ruolo negativo, e Pasolini diventava allora la coscienza di quegli italiani che, da quel **Processo** in un'aula di tribunale, volevano la **verità**, perché:

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto **benessere** si è speso tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità: ospedali, scuole, asili, ospizi, verde pubblico, beni naturali cioè culturali. I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta **tolleranza** si è fatta ancora più profonda la divisione tra Italia Settentrionale e Italia Meridionale, rendendo sempre più, i meridionali, cittadini di seconda qualità. I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta **civiltà tecnologica**, si siano compiuti così selvaggi disastri edilizi, urbanistici, paesaggistici, ecologici, abbandonando, sempre selvaggiamente, a se stessa la campagna. I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto progresso la '**massa**', dal punto di vista umano, si sia così depauperata e degradata. I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto laicismo l'unico discorso laico sia stato quello, laido, della **televisione** (che si è unita alla scuola in una forse irriducibile opera di diseducazione della gente). I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi anni di cosiddetta democratizzazione (è quasi comico il dirlo: se mai '**cultura**' è stata più accentratrice che la '**cultura**' di questi dieci anni) i decentramenti siano serviti unicamente come cinica copertura alla manovre di un vecchio sottogoverno clerico-fascista divenuto meramente mafioso. Ho detto e ripetuto la parola '**perché**': gli italiani non vogliono infatti consapevolmente sapere che questi fenomeni oggettivamente esistono, e quali siano gli eventuali rimedi: ma vogliono sapere, appunto, *perché* esistono [...].

Ma in quel libro di poesie *Trasumanar e organizzar*, più volte ricordato, è anche la chiave di tutto il nostro discorso. Nel codice pasoliniano di questi ultimi anni, infatti, se tentiamo una ricerca di semiotica del titolo notiamo la matrice dantesca dell'infinito *trasumanar*: "Trasumanar significar per verba / non si poria": versi usati spesso da Pasolini nel corso del volume, che si riferiscono all'impossibilità di Dante di esprimere con parole umane il significato del suo innalzarsi oltre i limiti della natura umana verso

il cielo nel momento in cui quella sua natura terrena, iniziando l'ascesa con Beatrice, si sta trasformando in spirituale e divina. L'infinito *organizzar*, invece, è attinto dal linguaggio imprenditoriale, amministrativo, burocratico, aziendale e quindi segno (opposto) di coordinamento, sistematicità, funzionalità, ordine e via dicendo: l'altra faccia della *trasumanizzazione*. Mi sembra alquanto importante inoltre l'idea senza determinazione data dall'uso dell'infinito (la prima volta nei titoli dei libri di Pasolini) da contrapporre, quasi, ad un presente. Antitesi che trova il suo equivalente in quella *passione e ideologia*, col significato di quella congiunzione e spiegata dallo scrittore quando *Passione e ideologia* uscì nel 1960. Come se quella *passione* e quella *ideologia* che costituivano, pur nel loro rapporto dialettico, una realtà di allora, fossero stati sostituiti dal *trasumanar* e dall' *organizzar* del decennio seguente, con tutti i riferimenti possibili e ambigui che scaturiscono dal loro rapporto: *passione* uguale a *trasumanar* e *ideologia* uguale a *organizzar*, ovvero il *trasumanar* ormai della *passione* e l'*organizzar* dell'*ideologia*, oppure il *trasumanar* dell'*ideologia* e l'*organizzar* della *passione*: fino all' annullamento. Trasformandosi in trascendente la *realtà* non si poteva più dire: in definitiva quella **verità** (sulla quale si è argomentato) non era più dicibile, ovvero "c'è una grande **Verità**" ed è che la "**Verità** non si può dire", come scriveva in *Poema politico*. Pasolini notava che bisognava anteporre il *Fare* (e quindi l'*organizzare*) al *Credere*, mentre lui era sempre stato certo che bisognava prima *Credere* e poi *Fare*, o meglio che il *Fare* fosse l'altra faccia del *Credere* e che quest'ultimo presiedesse alle operazioni legate al *Fare*.

L'organizzazione non produrrà altro che organizzazione, il **potere** è già "imparlabile", obbedire disobbedendo, contraddirsi per continuare, la poesia unica "certezza" è ora incertezza: ormai lo scrittore ha imparato "a dire tutto con altre parole: cioè a non dire *niente*". Nessuno potrà dare una risposta; bisogna rinunciare alla propria natura di idealisti e adattarsi alla dissociazione, scendere a patti per degradarsi, richiamare il *trasumanar* alla contemporaneità dell'*organizzar* o restare *solo* a scrivere poesie? E proprio con una poesia, intitolata *La poesia della tradizione* (in *Trasumanar e organizzar*, appunto) Pasolini lasciava il suo ultimo messaggio ai giovani:

Oh generazione sfortunata! / [...] / la gioventù passa presto; [...] / arriverai alla mezza età e poi alla vecchiaia / senza aver goduto ciò che avevi diritto di godere / e che non si gode senza ansia e umiltà [...] fanciullescamente pragmatica, puerilmente attiva / tu hai cercato salvezza nell'organizzazione / (che non può altro produrre che altra organizzazione) / e hai passato i giorni della gioventù / parlando il linguaggio della democrazia burocratica / non uscendo mai dalla ripetizione delle formule, / ché organizzar significar per verba non si poria, / ma per formule sì, / ti troverai a usare l'autorità paterna in balia del **potere** / imparlabile che ti ha voluta contro il **potere**, / oh ragazzi sfortunati, che avete visto a portata di mano / una meravigliosa vittoria che non esisteva!